

STORIE

Guazzabuglio, o il Direttore Paguro e l'avventura del salario

HILDE MERINI*

Note per il lettore

Il racconto che segue è frutto di un incontro tra una storia vera e un po' di fantasia.

Come forse noterà il lettore più attento, tutti i protagonisti sono animali antropomorfi.

Questo è il dettaglio di realtà. La storia del nostro protagonista, Direttore Paguro, buffo animale mediocre e sfortunato, è invece una storia aziendale che mi è stata raccontata qualche anno fa e che qui riporto sotto forma di favola.

I luoghi sono immaginari, e prendono nomi fantastici o di posti che ho visitato ma che non hanno alcun collegamento con l'evento (Pappagnocca è un quartiere di Reggio Emilia, per esempio).

In questi mesi ho letto molto Giovanni Papini e il suo *Dizionario dell'Ormo Salvatico* (scritto a quattro mani con Domenico Giulioti) del 1923, e ho tentato di imitare la sua pungente ironia e i giochi di parole. Il *Corriere di Lonza* è un omaggio, senza alcun vincolo di continuità narrativa, e altrove sfido il lettore più pignolo a trovarne altri.

La scrittura di questo racconto è un esperimento che tenta di far convivere un lessico volutamente arcaico e oscuro, con una storia ipercontemporanea di lavoro raccontata con una narrazione fiabesca.

Sperando che anche qui il finale sia da lezione per tutti noi.

A te che sei qui

I fatti qui narrati sono verissimi, e ampiamente documentati. Ti potrà sembrare strano che un tasso del miele – animaletto piccolo e bruttino, simile al tasso europeo, ma violento e in competizione con gli sciacalli nella predazione – sia riuscito a tirar su un'azienda basata sulle false partite Iva, ma data la rinomata crudeltà e furbizia di questo mammifero la cosa non dovrebbe stupirti!

* Ricercatrice indipendente.

Ci scusiamo per quelli che ti potranno sembrare errori grossolani.

Lacune, dimenticanze, trascuranze, i nomi sacrificati o soppressi, le date incerte e i particolari mancanti. A voi lettori mangiavolumi piacciono le genealogie, gli antecedenti, le storiografie, le reminiscenze e le fonti. Noi daremo in cambio invece, non ce ne volere, aneddoti, ricordi, memorie corrotte, particolari confusi.

Dell'azienda Guazzabuglio, dell'Amministratore Delegato Mariuolo Sbatù e dell'etologia d'impresa

La sede dell'azienda Guazzabuglio si trova, in questo momento, nel suo ventesimo anno di attività, al terzo piano di un palazzo vetrato nel centro storico della città di Guazzalla, antica metropoli formicolante e ingarbugliata. Alla sua sinistra, il fiume Enzo scorre lento e verdognolo, affiancato da baracche e monnezza. L'Amministratore Delegato dell'azienda, tale Signor Mariuolo Sbatù, dieci anni fa, aveva tenuto a fare il cambio di sede in virtù di una maggiore, così diceva, visibilità.

Il Signor Mariuolo, come tutti i giovani eredi di borghesia prospera, amava perder soldi non suoi e giocare a fare il dio. Sbucciafatiche dalle braghe corte in estate, i tatuaggetti in evidenza con il primo caldo, aveva l'abitudine di presentarsi nella sede di lavoro non prima delle undici della mattina. Con gli occhiali da sole neri sempre sul naso gestiva ogni sua faccenda, alimentandosi di poké bowl e tè verde. Affaticato, assonnato, pieno di eczemi causati dallo stress. Aveva l'abitudine di invadere l'open space con la sua statura minuta, il pelo irto e spesso di tasso, e dopo aver scelto una impiegata a casaccio nell'area marketing, iniziare un lunghissimo monologo fatto di «ohimè» e «cara tu non sai cosa vuol dire gestire un'azienda oggi». Aveva costruito negli anni il suo piccolo territorio Srl scegliendo con maestria i temperamenti del suo personale bestiario di impiegati, posizionando ognuno lì dove poteva meglio spegnersi e non brillare mai. Per il manuale diagnostico probabilmente un narcisista con manie di grandezza, sicuramente un ciarlano con un capitale.

Nella scelta del personale prediligeva allora chi aveva “difetti nel carattere”: timidi, galoppini, complessati, raperonzoli, tormentati, bullizzati, pecoroni, depressi, bruttini, rinati magri, insicuri, irresoluti, rinunciatari. Con grandi giri di parole cercava di convincere i poveretti che, in cambio di modestissima somma, sarebbero sbocciati nelle amorevoli braccia della famiglia-azienda. Chi aveva alle spalle una certa esperienza di lavoro in azienda non cedeva alle sue fantasticherie e false promesse. Gli impie-

gati più ingenui invece rimanevano fedeli a un sogno che mai si avverava. Nell'azienda avevano trovato posto negli anni anche gli amici di una vita, tutti agli apici amministrativi. Infelici e scontenti, restavano in azienda sotto ricatto della busta paga assicurata.

La sua amante, un cavallo da corsa che aveva davanti a sé un futuro splendente, era entrata in azienda da giovanissima in qualità di stagista. Era rimasta poi lì per quasi quindici anni, conquistando ruoli e incarichi, fino a entrare nell'Olimpo del Consiglio di Amministrazione. Gli anni di relazione clandestina le avevano fatto guadagnare un ufficio di media grandezza, ma di contro le avevano ingrigito il futuro e fatto perdere ogni opportunità di andarsene via da lì.

La gestione del soldo, ovvero la contabilità, era invece affidata da sempre a una piccola squadra di rettili. Freddi, iracundi, sommersi dalle scartoffie.

Una tacchina perfetta invece regnava sul Dipartimento commerciale: erano note le sue doti di venditrice spregiudicata, probabilmente tipiche della varietà di volatili.

Questa in breve era la struttura dell'azienda Guazzabuglio, con a capo l'Amministratore Delegato Sbatù, nell'anno ventesimo dalla sua fondazione.

Difficile raccontare invece il fine economico dell'impresa: un'azienda matroska, dove non si capisce mai bene chi compra cosa – e a chi la vende. Tra i vari loschi affari c'era però una cosa vera e trasparente a cui l'Amministratore Delegato Sbatù teneva molto, ed era l'editoria.

Con i primi guadagni aveva infatti fondato il «Corriere di Lonza», grande lenzuolata letta per lo più nelle piccole aziende del settore agroalimentare.

Del Signor Direttore Paguro e della storia del suo arrivo al «Corriere di Lonza»

Il Signor Direttore Piernulla Paguro, Redattore-Capo del «Corriere di Lonza» con tanto di contratto da subalterno, ed eccellentissimo esemplare di paguro, crostaceo lattiginoso dal ventre molle e dall'addome ricurvo, era nella vita quel tipo di persona sempre sospettoso di qualsiasi cambiamento.

Nei suoi lunghi anni nell'azienda Guazzabuglio aveva sempre manifestato il suo fastidio per ogni cambiamento con un profondo respiro e una smorfia. Nelle faccende giornalieri lo si sentiva accennare di tanto in tanto un poderoso «ah!» di rammarico e disinteresse, con la faccia sconsolata da disperso di guerra e la postura da campanaro. La rabbia e la bile se lo stavano mangiando vivo da anni, ma lui – chiuso nel suo carattere molle come il suo

corpo – restava seduto silenzioso e grigio ogni giorno al suo computer.

Solo dopo tre anni dalla nomina a Direttore del Corriere era riuscito a conquistarsi la macchina da scrivere aziendale, sudatissima e mai richiesta. Desiderata in silenzio. C'era infatti una regola non scritta nell'azienda Guazzabuglio: i diritti non vanno richiesti e non vanno conquistati, ma solo brama-ti. Domandati alla Madonna, tuttalpiù.

Così come per anni, tacito e affaticato, al suo posto ogni giorno un'ora prima e un'ora dopo l'orario stabilito, aveva sperato in una ricompensa per quelle ore regalate all'azienda. Un aumento del salario, anche minimo. Quel tanto che bastasse a fargli superare al netto i compensi dei suoi corrispondenti. Un soldino in cambio di una vita regalata al giornale.

La testata di cui aveva la direzione ormai da dieci anni non gli era mai piaciuta davvero. Lui voleva scrivere di sport, lo aveva sognato fin dai banchi di scuola. Quando alle elementari, sul banchetto nel suo paesino minuscolo del profondo Nord del Paese, in una classe che non arrivava nemmeno al numero minimo statale, gli chiedevano: «Piernulla, cosa vuoi fare tu da grande?», lui aveva sempre risposto: «Io voglio scrivere per il Gazzettino Sportivo, perbacco!». Sognava lì il Piernulla bambino, seduto sulla panchina scrostata, il giuoco del calcio. Fu questa la prima grande infatuazione, anche se la carne debole e il temperamento molle lo avevano ridotto ad un amore a distanza. Non scrisse mai di calcio, se non sugli spalti, sulla sua moleskine, solitario.

La storia del nostro Piernulla Paguro era iniziata quando, giovanissimo, fresco di diploma, si era trasferito nell'operoso sud, nella metropoli di Guazzalla, a pensione dai Monaci Benedettini Cassinesi (unica soluzione accettata dal clan familiare per un giovane bravo ragazzo solo e lontano dal tetto familiare).

I primi anni nella metropoli sono scanditi da cambiali per pagare la scuola privata di giornalismo, e da almeno tre diverse camerette in tre diverse congregazioni monastiche di diritto pontificio. Verso i ventidue anni arriva il primo tirocinio non retribuito in un importante periodico religioso: l'evento poteva quasi sembrare agli occhi del giovanissimo Piernulla un miracolo urbano. Dentro però, in quegli anni, montava di bile per la sua condizione di sfigato cosmico, linguaiolo mortificato anche tra i fratelli della fede. Le sue dita speravano allora di battere fiumi di fuorigioco, erano invece finite a fare caffè e togliere pelucchi dalle giacche durante le ore stropicciate e annoiate in Redazione.

A ventisei anni, dopo anni di tirocini malandati, l'incontro con l'Amministratore Delegato Sbatù del «Corriere di Lonza» sembrò l'inizio della favola di riscatto che Piernulla Paguro stava aspettando. Un giovane ragazzo nel nord, migrante, infagottito nella sua miseria ma dalla voglia svelta e dall'in-

gegno tipico del settentrione. Il cuore grande, il sorriso da cagnolone, la speranza ancora presente di potercela fare in una metropoli incasinata.

L'Amministratore Delegato Sbatù aveva da poco fondato il suo giornale per poter soddisfare il suo ultimo sghiribizzo. All'epoca il giornale aveva una Direttrice, tale Martin Pescatore. Furbissima e scaltra giornalista, aveva portato in poco tempo il Corriere sulla bocca di tutti gli industriali che contavano nel settore alimentare. La testata era novella e aveva bisogno di nuovi giornalisti, ma a buon mercato. Piernulla Paguro si presentò alle selezioni, e l'Amministratore Delegato in persona lo scelse tra i tanti giornalisti freschi di Esame di Stato, compiacendosi per la sua astuta selezione.

Il giovane Piernulla si mostrò da subito mite e lavoratore, sempre gobbo sulla tastiera, sottomesso e docile verso tutti. Scriveva, scriveva di ogni cosa, senza lamentarsi. Era arrivato al «Corriere di Lonza» da neanche un mese e già si era guadagnato il rispetto della Direttrice, che lo paccava sulla spalla ogni giorno, sorridendo felice della sua energia senza fine. Il suo stile già all'epoca risultava verboso, contavirgole e noioso, ma la velocità e la puntualità nelle consegne degli articoli lo rendevano il perfetto scrivano da sottopagare e sfruttare. Amatissimo dall'Amministratore Delegato Sbatù fin dalla firma sul contratto di stage pagato grazie ai soldi pubblici - una pratica aberrante non più in voga fortunatamente nel Paese ormai da anni, dove pur di far lavorare i giovani e non più giovani metà dello stipendio da stagista veniva pagato con le tasse versate dagli altri lavoratori.

L'Amministratore Delegato Sbatù godeva profondamente della compagnia di Piernulla, e lo fece diventare subito il suo confessore prediletto. I due passeggiavano annodati lungo il sole cocente di Guazzalla parlando di filosofia greca e scagliandosi contro la sciatteria moderna dei costumi.

Un giorno la Direttrice Martin Pescatore smise di dar pacche, ma prese la sua giacchetta sudaticcia e volò via. C'era qualcosa nelle redazioni televisive che attirava tutte le specie volatili, anche quelle non avvezze a inseguire gli sbrillucichii. Un contratto in prima serata fatto piovere sotto il becco della Direttrice le fece disfare il nido senza dare i regolari giorni di preavviso previsti da contratto.

Il «Corriere di Lonza» diventò una cittadina senza sindaco. Poderose bestemmie si sentivano risuonare nello scantinato dove all'epoca faticava la redazione lonzina. Piernulla cadde nel panico, non era avvezzo a muoversi senza condottiero. Tale fu il battisoffia per l'Amministratore Delegato Sbatù che per poco non ci rimise il pelo grigio.

Mariuolo Sbatù pensava, pensava. Come sostituire la Direttrice? Si schiacciava la polpetta che aveva al posto del cervello senza freni tutta la notte. L'eczema avanzava sul muso corto di tasso dal pelo color fumé.

L'ascesa di Piernulla nell'editoria stipendiata

Come nelle migliori storie popolari, serve sempre un mammifero dal forte pragmatismo per salvarne un altro dall'indole passionale e satanica. All'epoca dell'abbandono improvviso della Direttrice Martin Pescatore, il Dottor Castoro era un impiegato come gli altri, arrivato nell'azienda Guazzabuglio tramite passaparola dal mondo della televisione. Essere pratico, aveva sia la stazza del buttafuori che il carattere. Nell'ufficio era finito a fare l'aggiustatutto: dalle prese del telefono alle relazioni, financo alle poltrone.

Era un pomeriggio di qualche settimana dopo il pasticciaccio, quando il Dottor Castoro entrò nell'ufficio dell'Amministratore Delegato Sbatù con il passo grosso e pesante, annoiato come sempre dagli impicci e dalle lagne. Il Dottor Sbatù piagnucolava e porcava per l'ennesimo rifiuto ricevuto quella settimana nella sua incessante ricerca di trovare una nuova Direttrice per la sua testata. Non poteva rimanere troppo tempo senza una guida, gli stagisti erano nel panico e si muovevano a tentoni affidandosi ancora alle ultime direttive della Martin Pescatore.

Sbatù aveva corteggiato per ben due settimane una penna famosa di una testata rivale, ma la giovane volpe non aveva ceduto alle lusinghe. Aveva chiesto in cambio della faticaccia che gli veniva proposta un compenso son tuoso, e lo scorticapidocchi Sbatù aveva rifiutato con un'ira che voleva nascondere l'imbarazzo.

Il Dottor Castoro sospirò, e portò le zampe marroni sulla possente pancia. Guardò dall'alto il tasso del miele seduto monello nella piccolissima scrivania che si era riuscito a guadagnare in quello sgabuzzino, e disse: «Aò, Sbatù, ma che te sei rincoglionito».

L'Amministratore Delegato sgranò gli occhi neri e la bocca dai denti aguzzi, e lo guardò in un misto di sorpresa e collera per l'affronto. Il Dottor Castoro, con lo sguardo da bambinaia bonaria, aprì la porta e indicò con uno dei suoi diti un crostaceo biancastro e ancora giovanissimo, seduto nella sala comune, che con tutta fretta finiva il nuovo pezzo di denuncia sull'industria alimentare.

Il viso malefico del Signor Sbatù si illuminò, un futuro di risparmi e utili gli piombò nei pensieri che si placarono e si fecero larghi come il suo sorriso.

Piernulla Paguro era appena diventato Direttore.

Di pennivendoli sottopagati e di finte partite Iva

Piernulla diventò così, quel pomeriggio di dieci anni fa circa, il più gio-

vane – e sottopagato – Direttore della storia del «Corriere di Lonza». Con un'astuta manovra l'Amministratore Delegato Sbatù era riuscito a mettere a contratto il giovane nuovo Direttore con un compenso inferiore rispetto ai suoi sottoposti.

La beffa si era compiuta nel migliore dei modi. Le sue doti di narcisista patologico, le lunghe chiacchierate sull'asfalto rovente, avevano convinto lo sprovveduto che in fondo non se lo meritava mica un compenso più alto di così. Il resto dell'ingrato compito l'aveva assolto il mondo del lavoro nazionale al collasso, lo strano bisogno di indipendenza che hanno ereditato le nuove generazioni, la paura di Piernulla di provare la vergogna di tornare a Pappagnocca, sua città natale, senza nemmeno uno straccetto di contratto.

La gioia perciò era tanta, perché davanti allo Stato ora Piernulla era un lavoratore: continuativo e indeterminato.

La paga poi non era nemmeno così male, si era detto Piernulla all'epoca dei fatti. Quel tanto che basta per sopravvivere a pane e cipolle, mai abbastanza per un mutuo in banca, mai troppo poco per finire alla mensa del popolo. I piccoli bonifici erano però nuovamente accompagnati da grandi pacche sulla spalla, addolcendo in anticipo qualsiasi possibile moto di ribellione. Non che il giornale corresse il rischio di qualche scontro.

Piernulla mancava di tutte quelle capacità che possono rendere la direzione di una testata un ottimo affare: non era astuto, non aveva la faccia tosta, era privo di grinta e risolutezza. Era un senzacoraggio, angosciato, baciapile.

Adesso sì però che si sentiva più vicino al suo sogno da ventisettaio, da stipendiato. Poteva tornare a casa al nord, nella sua Pappagnocca a dire a tutti che aveva un contratto vero, uno di quelli che fanno agli adulti. Che ti rendono adulto. Era anche Direttore eccellentissimo di un giornale vero, che veniva sinanco stampato, ma a questo non badava. Gli articoli erano tagli di terza categoria, a volte quinto quarto. Scritti di corsa, tagliati male, nella fretta con coltellacci scadenti e parole semplici e scontate. Non si rispecchiava in quella carriera, ma la portava avanti con quella poderosa verve da lombricone genuflesso al potere che si ritrovava.

In qualità di Direttore non timbrava il cartellino allora, non se ne usavano. A lui in fondo poco importava: quelle nove ore al giorno non gliene toglieva nessuno. Sette da contratto, nove a pecoroni. Arrivava di buonora ad aprire l'ufficio, sfidando in orario la signora delle pulizie. Qualche volta la beccava pure, e le preparava dovizio il caffè. Iniziava a scrivere, a rispondere al telefono e smistare la posta. Nessuna segretaria che non possiamo permettercela, aveva detto Sbatù. Ma poi chi la vuole, il Direttore Operaio pensa da sé.

Usciva sempre un'ora dopo, di principio. Stava lì seduto a non si sa far bene cosa. La pausa pranzo era un quarto d'ora fatto di bocconi veloci e cattiva digestione. Un fisico tenuto su a caffè in cialde e nervosismo, sommerso dal lavoro in un continuo burnout ormai calcificato nella personalità.

Sbatù lo guardava dalla sua stanzetta sgabuzzino e se ne compiaceva, aveva trovato lo schiavo senza dover nemmeno faticare. Lo «aritontoniva de buscie», come diceva il Dottor Castoro, promettendogli futuri grandiosi in grandi progetti editoriali. E Piernulla, che per una volta forse in cuor suo si sentiva qualcuno, un Pierqualcuno, sgobbava e sgobbava cercando sempre quella pacca sulla spalla settimanale.

Piccoli complimenti erano alternati dall'Amministratore Delegato a grandi baruffe. Gigantesche scenate di filosofia, rimproveri di incapacità. Come nella peggiore delle relazioni intossicate, rimproverava il Giovane Direttore di non avere spina dorsale mentre cercava di spaccargliela a suon di «non vali poi così tanto». Come quando l'amante ferito ti dice che non troverai mai di meglio rispetto a lui: spesso la frase patetica finisce per trasformarsi in una maledizione. Ricadi nella trappola del seduttore, perché non lo ammetti ma pensi che sia meglio una falsa promessa al silenzio della suoneria del telefono.

Fu così che per anni e anni e anni il giovane Direttore Paguro finì per intrecciare la sua vita e il suo nome a quella del «Corriere di Lonza». Mandava avanti la macchina editoriale con una abnegazione senza motivo, e trattava tutti con l'arroganza sottaciuta di chi pensa sempre di meritare maggiore giustizia universale. Pierqualcuno faticava fuori orario di lavoro, senza paghetta, tra cene intime con l'Amministratore Delegato e «progetti» senza un soldo di budget da cui non poteva mai assentarsi. Pena sarebbero stati la furia e il rimprovero del tasso. Così furono i dieci anni di Direzione di Pierqualcuno, fu Piernulla, Paguro.

Come l'Amministratore Delegato Sbatù convinse il Signor Direttore Paguro a dimettersi

Fu così però che, qualche anno più avanti, a Pierqualcuno tolsero anche l'unico piacere che lo aveva tenuto fiero per le strade di Pappagnocca: lo stipendio da dipendente. L'Amministratore Delegato Sbatù, dopo una lunga consulenza allo specchio con se stesso, chiamò il commercialista e lo convinse che non poteva esser da meno rispetto agli altri imprenditori. Tutta questa cosa dei contratti doveva finire: facciamone il meno possibile, si disse.

Prese perciò Pierqualcuno sottobraccio e lo portò in giro per la città. Lo rincoglioni di nuovo, non c'è che dire, di racconti sul valore della sua perso-

na e sul bisogno di sacrificio. L'azienda famiglia era in contrazione diceva, e bisogna risparmiare e fare mosse strategiche. Tutti dovevano contribuire in qualche modo all'azione collettiva. Pierqualcuno sbiancò davanti ai babà mentre ascoltava l'Amministratore Delegato: non poteva sopportare un licenziamento, non poteva tornare al nord con quella vergogna sul petto.

Fortunatamente il posto, seppur odiato, rimaneva assicurato. E anche il bonifico mensile. Cambiava la forma, l'etichetta, la dichiarazione dei redditi. Il bonifico si gonfiava paradossalmente adesso con la partita Iva. Diventare Direttore Eccellentissimo "Consulente" Pierqualcuno Paguro del «Corriere di Lonza», pronto ben presto a portare a spegnere le undici candeline di meritissimo lavoro sottopagato.

Nonostante il passaggio formale da lavoro subalterno al lavoro indipendente, Pierqualcuno non si azzarderà a cambiare le sue abitudini. Soprattutto perché l'Amministratore Delegato ora chiederà sempre di più.

I mesi passavano infatti e il giogo diventava sempre più stretto, chiedendo favori e lavoretti ripagati sempre e solo con grandi abbracci. Pierqualcuno si lamentava e sgobbava, piagnucolava con l'impiegata Zebra, sua amica in quell'undicesimo anno, che gli diceva sempre di fuggire, scappare da quel Guazzabuglio di nome e di fatto.

Zebra era nuova in città. Saggia e mite, odiava l'Amministratore Delegato a viso aperto. Lui la teneva lì per comodità, lei restava perché aveva una moglie da campare. Mentre fumava una sigaretta nella sua ora d'aria ripeteva al Paguro di darsi una mossa: «Pagù, ma fai il consulente davvero no? Hai la partita Iva, fai network, venditi! Puoi farlo, è legale». Pierqualcuno scuoteva la testa, la guardava con biasimo e le ripeteva che lui non era disposto a tradire l'azienda. «L'azienda siamo noi», disse un giorno con un sorriso il Direttore Paguro a Zebra, che lo guardò come si guardano i maiali andare al macello.

Un giorno poi Zebra scomparve. La contrazione del mercato prese anche lei. Dieci minuti prima della fine del turno le arrivò sotto il naso una lettera di licenziamento senza preavviso. Mise le sue poche cose in uno scatolone e se ne andò senza dire nulla. Il Direttore Paguro sapeva, aveva raccolto sotto il sole le confidenze di Sbatù. Non aveva fatto nulla, come suo solito. Non aveva detto niente, aveva mantenuto il riserbo. Quel giorno era uscito un po' prima dall'ufficio con una scusa, per non dover incontrare lo sguardo della Zebra. Una serie di licenziamenti si susseguirono nell'ufficio, come una falce implacabile sul grano, nell'undicesimo anno della sua direzione.

Per ogni lettera che arrivava, Pierqualcuno sobbalzava. Aspettava il suo turno, nella sua paura costante di non essere abbastanza per essere un Pierqualcuno ancora per un po'.

L'Amministratore Delegato Sbatù lo consolava. A cena gli ripeteva che uno come lui le altre testate se lo sognano, che lui è la colonna portante dell'azienda, che solo lui capisce cosa hanno passato muovendosi da quella redazione nel sottoscala alla modernissima palazzina a vetri. Gli ripeteva che lui aveva la stoffa del vero giornalista, e che si meritava di fare grandi cose. Cose forse più grandi del «Corriere di Lonza», che rimaneva una piccola testata alimentare di quinto quarto.

Pierqualcuno non capiva, ma sorrideva e ringraziava delle attenzioni generose e del riconoscimento. Sbatù gli diceva che lavorava troppo, che non doveva ridursi così. Glielo diceva anche al telefono, la domenica mattina, quando lo chiamava per qualche urgenza misera che poteva aspettare il lunedì. Oppure di notte, mentre gli chiedeva consiglio in chat per qualche ingarbugliata questione di nessun conto. Pierqualcuno viveva nella paura di esser contattato, di dover rispondere all'Amministratore Delegato Sbatù in pieno pranzo pasquale.

E Sbatù chiamava nei giorni più infernali: al mare con quaranta gradi, sotto la neve natalizia a Pappagnocca, durante i coiti più imbranati con la giovane mugliera. Sugliardo chiedeva scusa per l'intrusione e iniziava a ciarlare senza pietà. Sbatù gli raccontava della sua infanzia, e di come ogni tanto pensi proprio a lui, a Pierqualcuno. Pensava al suo futuro, se ne occupava al posto suo. Nessuno ci penserà mai a te come faccio io lo sai?, gli ripeteva al telefono. Io ti ho cresciuto alla fin fine – se sei qui è anche merito mio, diceva. Ti ho dato la direzione del mio giornale, ti ho affidato la mia Redazione, ti ho portato avanti nella tua carriera, incalzava. Ti ho costruito, chiosava.

Ma la coscienza di Sbatù a volte vacillava, gli ripeteva che forse qualcosa aveva sbagliato. Non so se mi piaci come giornalista e direttore, confessava a Pierqualcuno. Sì, certo, sono più di dieci anni che ci tieni a galla...però, ogni tanto penso che ti manca qualcosa, ti manca il guizzo, lo stile, la cazzimma, l'estro, la voglia di osare, la creatività. Ti vedrei meglio a fare altro, con il tuo temperamento puoi davvero sfondare...ma altrove, disse infine un giorno il Signor Amministratore Delegato.

Pierqualcuno lì per lì non capiva questi discorsi sconclusionati, si grattava la testa molle di crostaceo bianco e piccolo e fissava quel tasso grigio blaterare sul suo futuro. Quel puntino di vergogna e insicurezza che aveva dentro intanto si faceva sempre più grande. Che alla fine era anche un essere piuttosto piccolo nel regno animale, non ci voleva molto a riempirsi. Crebbe fino a prendere tutto, fino a inghiottire e mangiare tutte le parole che l'Amministratore Delegato Signor Sbatù aveva detto su di lui. Fino a riempire l'intero corpo di crostaceo.

Pierqualcuno aveva solo quel posto da Direttore “Consulente” nella vita, ma non se lo meritava. Era una sensazione che sentiva sempre più forte dentro di sé. Sbatù aveva ragione, nonostante i quindici anni di carriera nel giornalismo e i quasi undici anni di direzione editoriale, non era il suo posto nel mondo quello. Non aveva ancora ben chiaro quale fosse il compito che avrebbe finalmente trasformato davvero, per sempre, Piernulla in Pierqualcuno. L’Amministratore Delegato non era chiaro nei suoi discorsi al telefono la notte, un po’ biascicava. Poteva ancora rimanere dentro l’azienda Guazzabuglio, quello lo aveva ben inteso. Lo aveva detto chiaramente Sbatù.

La cosa giusta da fare era dimettersi. Aveva detto anche questo l’Amministratore Delegato, ma tra le righe.

Lasciare prima di essere lasciati, aveva pensato tra sé e sé Piernulla.

E tornare a meritarsi (forse) le pacche del padrone.